

L'integrazione delle persone migranti nelle società di accoglienza: dall'utopia alla prova di realtà

MADDALENA COLOMBO

maddalena.colombo@unicatt.it

Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

The essay displays how the social integration of foreigners is a modern utopia in industrial societies and how its absolutism is under discussion nowadays. The attempt to monitor, measure and describe integration is still remarkable, despite all problems in finding the correct data and updating them. The term “integration” itself has been criticized and gradually overlapped to that of “inclusion” (i.e. in the school settings) but I argue that the former still has the strength to evoke the necessary responsibility of both (the migrant person and the receiving environment) for the ultimate integrative result. After showing and discussing the three models of integration (assimilation, differentialism, interculturalism), I introduce the last challenge for integration: the increasing populism. I conclude suggesting to use a proper vocabulary to interact with the lay people who follow populist references.

Parole chiave: Integrazione; Indicatori sociali; Vivere assieme; Relazione maggioranza-minoranza; populismo.

L'utopia dell'integrazione e la sua verifica empirica

L'integrazione rappresenta un concetto che ha avuto una forte portata simbolica, segno del successo teorico e discorsivo che ha riscosso in tutte le società industriali avanzate. Nei processi di modernizzazione – con l'aumento delle dimensioni della popolazione, la differenziazione e interdipendenza tra i comparti della società e la distribuzione della ricchezza fra le classi sociali – l'integrazione è associata alla possibilità di gestire le diversità individuali in maniera “funzionale” al sistema. Si cerca cioè di evitare che esse, pur essendo

richieste dal modo di produzione capitalistico, portino ad una disgregazione complessiva (disordine sociale). Per Talcott Parsons (1951: 43), l'integrazione è l'effetto di due caratteristiche, una interna al sistema sociale («la compatibilità delle componenti del sistema l'una nei confronti dell'altra, in maniera tale da non richiedere un mutamento che pregiudichi l'equilibrio ed esterna al sistema») ed una esterna («il mantenimento delle condizioni di equilibrio del sistema nell'ambito dei suoi confini rispetto al suo ambiente»). Ad ogni individuo, gruppo, o sotto-sistema, corrisponde un tipo e modo di integrazione in relazione al suo ambiente: il processo è sempre biunivoco.

Di fronte ai flussi migratori, fattore essenziale di ogni modernità, è quindi corretto invocare l'integrazione come ideale (“utopia da realizzare”) per trattare le diversità culturali, linguistiche e religiose; così come è corretto impostare la gestione pratica delle diversità nelle varie dimensioni (abitativa, lavorativa, scolastica ecc.) sull'asse coesione/confitto, ossia supporre che ad una maggiore integrazione corrisponda una diminuzione dei conflitti. Ciò che risulta invece difficile, anche solo da immaginare, nell'attuale realtà pluralistica e fluida, è quella «enfasi integrazionista» (Besozzi, 1990: 64) che vorrebbe generalizzare i processi di interiorizzazione (il “fare propria” la cultura altrui) a tutti i membri di una società per poterli includere, cioè vorrebbe ottenere che non solo tutti si adattino a tale contesto ma che arrivino anche a desiderarlo in egual modo e misura.

L'utopia dell'integrazione solleva perciò numerose critiche, nel momento in cui la sua realizzazione pratica mette in luce il mero elemento normativo sottostante, annulla il volontarismo del soggetto ed esalta il suo conformismo. Chi applica la nozione di integrazione come modello “teleologico”, anche attraverso i suoi dispositivi legali (ad es. il Piano Nazionale di integrazione) non si domanda più se/come l'integrazione, in quelle condizioni, sia possibile, se vi è interiorizzazione dei valori da parte degli immigrati e/o degli autoctoni, e a cosa in fondo serva l'integrazione stessa. Semplicemente la dà per scontata.

Diverso è il caso di chi si propone di verificarla empiricamente e dunque usa una lente probabilistica e discorsiva applicata alla relazione sistema/ambiente. Se l'immigrazione è un sistema (Kritz, Lin e Zlotnik, 1992) che lega due aree geografiche mediante la mobilità e lo scambio demografico, economico e culturale – sistema che mira a correggere l'*imbalance* originario (il differenziale salariale o di sviluppo) tra il luogo di origine e quello di destinazione della persona migrante – anche l'integrazione nella società di accoglienza

è un sistema, che si evolve verso un nuovo equilibrio partendo dallo squilibrio iniziale. Essa ha una sua struttura, delle fasi temporali, dei punti di rottura e di saldatura, degli attori con ruoli e responsabilità complementari; può essere osservato, misurato e ricostruito in vari contesti, poiché non si svolge mai in un *vacuum* (Cesareo e Blangiardo, 2009; Colombo e Santagati, 2014; Ocse/Eu, 2018; Istat, 2019). Gli indicatori statistici possono monitorare le strutture di relazione, così che l'integrazione diventi azione sociale *embedded* (incorporata nella vita quotidiana) e riguardi tutti i cittadini, o meglio ogni contesto, che si evolve in relazione ai reciproci rapporti. Scrivono Venturelli e Laier (2002: 183): «Si ha integrazione quando gli immigrati accettano alcuni dei valori della società ospitante e questa *si modifica* includendoli al proprio interno». Da notare: l'effetto integrativo si ha quando vi è mescolanza e ibridazione fra le due parti, non quando una si piega all'altra.

Non per tutti i comportamenti si possono ricavare dei dati e non sempre i soggetti sono sottoponibili alla necessaria verifica longitudinale. Infatti, il processo evolutivo del “sistema di integrazione” possiede le stesse caratteristiche di rischio, imprevedibilità, interdipendenza, complessità della migrazione come viaggio e come traiettoria sociale. Dal lato del migrante, tutto è in divenire: i fattori di spinta e i fattori di attrazione, anche dopo l'arrivo in un paese di destinazione, continuano a pesare nelle decisioni individuali di restare, spostarsi, investire, rinunciare, fare famiglia, e quindi sulla sua integrazione. Ci si può domandare, ad es.: qual è il contributo degli immigrati allo sviluppo (*integrazione economica*)? Qual è il grado di partecipazione ai momenti collettivi (*sociale*)? In che misura essi dispongono di reale «titolarità» di diritti e doveri (*giuridica*)? Che uso fanno della lingua, del patrimonio culturale, sia originari sia appresi nel paese di destinazione (*psicologica e culturale*)? E così via.

Da lato dei contesti di arrivo, l'evoluzione avviene per una molteplicità di fattori che regolano la risposta allo squilibrio provocato dalla presenza di “nuovi arrivati”: il primo fra tutti è la domanda della società accogliente, lo scambio economico, l'opportunità e la convenienza (quanto è spontaneo il *match* domanda/offerta di lavoratori stranieri? E quanto è governato? Da chi?); un secondo fattore è la *civicness* della comunità locale, che caratterizza l'impegno verso l'accoglienza, la rete di aiuto e il contrasto allo sfruttamento dei migranti; un terzo fattore è culturale e tocca il grado di provincialismo/cosmopolitismo di un dato territorio, la sua disponibilità

a trasformarsi in senso interculturale (Colombo, Gilardoni, 2021). Indicatori si possono ricavare da domande specifiche, come: in quali settori sono impiegati i lavoratori stranieri e con quali mansioni (e quanto sono “eticizzati”) (*integrazione economica*)? Qual è il grado di apertura-discrezionalità o rigidità delle cerchie locali ad una partecipazione mista all’uso dei servizi e ai momenti collettivi? Qual è il carattere generale del welfare, universalistico o selettivo? Viene dato accesso ai diritti minimi residenziali (Gargiulo, 2016)? Aumenta o diminuisce la spesa sociale a favore degli stranieri, in relazione ai flussi immigratori (Vitiello, 2020) (*sociale*)? Come vengono percepite, o denunciate, le violazioni di diritti e doveri nel caso degli stranieri (*giuridica*)? Come funzionano le scuole, le università, i centri culturali, dal punto di vista dell’accoglienza delle persone con background migratorio, dell’aumento di plurilinguismo e di sensibilità interculturale (*psicologica e culturale*)?

Ogni descrizione mediante indicatori è necessariamente *in progress* e sui due versanti: da un lato, la persona/famiglia immigrata che in quanto residente sviluppa appartenenza alla nuova realtà sociale, e, dall’altro, i membri “naturali” o “naturalizzati” della comunità locale che rispondono alla multietnicità presente.

Integrazione o inclusione?

I due termini, integrazione e inclusione degli immigrati nella società ospitante, sono spesso usati come equivalenti ad indicare la necessaria processualità di quel coordinamento tra entità diversificate già evocata attraverso le parole di Parsons. Entrambi parlano di una estraneità che va addomesticata, famigliarizzata con il sistema già in essere, pur se con sfumature diverse. In risposta ad una critica di iniquità dell’integrazione (Ambrosini, 2008: 191) e a seguito dell’evolversi della «cittadinizzazione» degli stranieri (Colombo, 2019; 2021), si è via via preferito abbandonare il termine integrazione a favore di quello di inclusione (Biagiotti, Tarsia, 2020). Il primo risente dell’enfasi normativa e della prospettiva utopistica; il secondo si “accontenta” di una prospettiva più breve e realistica. Inoltre, l’integrazione sembra centrarsi sul soggetto che “deve” fare in modo che ciò avvenga, mentre l’inclusione sposta l’attenzione dal soggetto all’ambiente che lo accoglie, responsabilizzando chi gestisce le risorse e stimolando la capacità di manovra, la discrezionalità degli operatori (Saruis, 2015). Quale dei due termini evoca lo stato più desiderabile della convivenza

tra culture (Besozzi, 2001)? Quale meglio rimanda alla cittadinanza¹ compiuta? Il dibattito non è peregrino perché le parole, come è noto, definiscono le retoriche, a monte, e le pratiche, a valle².

Si guardi al caso della scuola. Avendo una delle legislazioni più efficienti ed avanzate in materia di integrazione delle diversità, a partire dal 1971 con la legge 517 che aboliva le classi differenziali per gli alunni portatori di handicap, la finalità dell'integrazione ha costituito per decenni un obiettivo strutturale della scuola italiana, e un vero e proprio faro, nella promozione di politiche scolastiche equalizzatrici, nei confronti sia delle disabilità che delle differenze etniche (Colombo, 2004). Centinaia di regolamenti e dispositivi hanno seguito tale impostazione, senza metterne in discussione la validità. All'inizio del XXI secolo, a seguito del movimento internazionale per la difesa dei diritti delle persone con disabilità che ha portato alla definizione dell'ICF (*International Classification of Functionings*), vi è stato un graduale recepimento nel mondo scolastico della prospettiva inclusiva, legata anche alla nuova definizione di «bisogno educativo speciale» (cfr. Direttiva BES del Miur del 27.12.2012).

Lo slittamento dal termine integrazione a quello di inclusione³ favorisce l'idea che, mentre il primo sottolinea l'integrità del sistema a cui si “aggiungono” delle parti prima estranee, l'inclusione evoca una concezione meno essenzialista, più processuale del sistema stesso, così che in una nuova cornice tutti vi trovino spazio. Ma, seguendo il ragionamento di Maria Pia Veladiano (2019: 21), poiché «in italiano la parola ha conservato il significato proprio del latino da cui proviene “integro”, cioè l'idea di un movimento che porta al compimento della realtà, che rappresenta sia un crescere della realtà di cui si parla, sia un farla diventare diversa da come era proprio grazie al nuovo che è arrivato», occorre rilanciarla: «se il contrario di integrazione è disintegrazione, allora è in gioco tutto. Una società disintegrata è finita» (ibidem). Anche secondo Elena Besozzi (2014:

¹ Ricordiamo l'espressione di Achille Ardigò, padre della sociologia del welfare in Italia: la cittadinanza è lo «spartiacque tra inclusi ed esclusi» (Ardigò, 1993: 12).

² Come si esprime Carla Pasquinelli (2011: 6), «le parole non sono mai innocenti, e soprattutto non lo sono in quel campo minato che è l'immigrazione, dove ogni parola si porta dietro intere genealogie di stereotipi, rivelatori del nostro atteggiamento nei confronti dell'Altro, di quel diverso che nello scorcio degli ultimi quarant'anni ha preso le sembianze dell'immigrato».

³ Slittamento visibile sia nella normativa (cfr. il Dlgs n. 66 del 13 aprile 2017, *Norme per la promozione dell'inclusione scolastica degli studenti con disabilità*), sia nel dibattito socio-pedagogico-didattico (Ainscow, Booth, 2008; Dell'Isola, 2016).

19), la sostituzione lessicale dimostrerebbe che «è un po' come se si volesse approdare su un terreno più asettico, più neutro e forse anche più procedurale», quasi che la realtà sociale volesse sfuggire alle questioni spinose delle diversità e delle differenze e dal rischio di un assolutismo utopistico. M. Ambrosini (2008:195), in relazione proprio ai migranti nella società, solleva il dubbio che inclusione possa condurre a ritenere che i problemi strutturali di discriminazione siano dovuti, in fondo, ad una incomunicabilità o incomprensione.

Quindi includere, nel senso di “metter dentro”, “inserire”, non è necessariamente meglio di integrare, cioè rendere compiuta l'unità dei dissimili, è solo “un po' meno”. Con Besozzi, allora, possiamo concordare che «il concetto di integrazione appare ancora in grado, se liberato dai suoi aspetti prescrittivi, di dar conto di una realtà multidimensionale (quella scolastica ma non solo), tanto del suo funzionamento sistemico quanto dell'agire individuale. (...) L'integrazione in sostanza è quotidianamente messa alla prova».

I modelli dell'integrazione: vantaggi e debolezze

Le ambiguità del termine integrazione si devono in pratica alle diverse modalità di considerare il sistema integrato (o meglio, da integrare), cioè l'ideale del “vivere assieme” tra persone con diversa origine e cultura. In letteratura (Boccagni, Pollini, 2012) e nel dibattito internazionale (Baumann, 2003) si prendono a riferimento tre modelli, sperimentati con varianti nazionali e locali, quindi difficilmente assunti come “puri”.

Il primo modello è *assimilazionista*: in una visione consensuale dei rapporti sociali, l'integrazione si ottiene rinforzando le capacità dello straniero di corrispondere alle aspettative degli autoctoni in virtù del bisogno di conformità, di successo e di approvazione. Il soggetto mostra un certo sforzo di adattamento e il sistema sociale che lo incorpora può a sua volta regolare le proprie richieste per raggiungere un equilibrio funzionale. Secondo una concezione formale di uguaglianza delle opportunità, l'accesso alle risorse è garantito a tutti, a patto di ridurre al massimo i problemi dati dalla diversità (normalizzazione delle situazioni critiche). I rischi associati a questo modo di incorporazione degli immigrati sono noti (si veda, come caso emblematico, la Francia): 1) che al riconoscimento dei diritti formali di uguaglianza non seguano pratiche di tipo sostanziale; 2) che si arrivi a rendere invisibile ogni diversità fra i membri di una stessa

comunità, negando le manifestazioni particolari in nome dell'universalismo dei diritti; 3) che il modello sviluppi un'eccessiva dipendenza del soggetto dalle istituzioni che gli danno tutela, in quanto portatore di un bisogno specifico, e che quindi non vi sia un reale *empowerment* degli immigrati ma solo un tacito assenso a rimanere subordinati quale condizione per l'inclusione.

Il secondo modello di riferimento è quello *relativista o multiculturalista*, che si basa sulla tolleranza delle diversità. In nome di una visione conflittuale dei rapporti sociali, se non è possibile vivere tra diversi senza creare ingiuste relazioni di subordinazione, l'unica soluzione è concedere spazi separati ai vari gruppi (differenzialismo), in cui ciascuno può far valere la propria cultura. La concezione di uguaglianza sottesa è sostanziale, perché si vorrebbe realizzare parità fra eguali, senza mescolanze, ciascuno nel territorio in cui gode di sovranità. È il modello a cui si ispirano in genere i Paesi multiculturali (Canada, Svizzera, Belgio, Olanda ecc.), dove è possibile affermare diritti etnici legati alla lingua, all'istruzione, alle pratiche religiose, ecc., pur entro una cornice costituzionale comune. I rischi, sottolineati da molti, sono: 1) che la rivendicazione dei diritti particolari possa rinforzare anziché diminuire le disuguaglianze, allargando la distanza sociale tra maggioranza e minoranze, con effetti di segregazione; 2) che le generazioni più giovani, cresciute in ambienti separati, nutrano rancore, costrette ad una doppia lealtà che può sfociare in disagio; 3) che il relativismo assunto come valore su cui fondare lo stare insieme porti ad una indifferenza reciproca e quindi al disconoscimento della dignità altrui e, infine, 4) che il pluralismo in nome del quale ogni identità è riconosciuta non sia sufficiente a creare quella base comune indispensabile per ricomporre le dinamiche conflittuali (ingroup/outgroup; minoranza/maggioranza, sfruttamento/vittimizzazione).

Il terzo modello, quello *interculturale*, si rifà invece ad una visione interazionista dei rapporti sociali secondo cui l'integrazione è un'azione sociale reciprocamente orientata di due o più individui in contatto fra loro, comprensibile solo attraverso il riferimento all'interpretazione che gli attori stessi danno della situazione in cui sono coinvolti. Integrare implica quindi la capacità di usare lo stesso linguaggio, cosa che non si verifica spontaneamente ma – specie in un contesto complesso e polisemantico – va appresa col tempo (EU Commission, Mibact, 2008). In questa visione, l'integrazione non può costituire un obiettivo programmabile per una società, poiché non esiste una prescrizione di ruolo cui gli individui debbono ade-

guarsi per essere integrati ed i percorsi per arrivarci sono soggetti tanto alle variabili contestuali quanto alle risorse personali. Alcuni aspetti positivi dell'interculturalismo sono sottolineati a livello politico e culturale (Colombo, Gilardoni, 2021) e consistono in: una relativa indipendenza delle persone dagli status di origine e dalle formalità (il linguaggio burocratico non è, per sua natura, il giusto *milieu* per l'interculturalità); e una positiva ricaduta dell'effetto emergente, ossia la possibilità di convincere gli attori (immigrati e/o autoctoni) a trovare soluzioni innovative per vedere riconosciuto il proprio ruolo e negoziare le regole di rispetto, uscendo dalle classiche contrapposizioni noi/loro in modo creativo (riconoscimento/disprezzo; coinvolgimento/distacco; responsabilizzazione/delega; passività/agency; etero/autodirezione) (Pastore, Ponzio, 2021). Tuttavia vi sono rischi e debolezze anche in questo modello (Colombo, Gilardoni, 2023): 1) che si fermi alla retorica del reciproco riconoscimento e scambio, senza reale incontro di interessi; 2) che la proclamazione della diversità etnica come valore positivo non sia accompagnata dall'offerta di spazi democratici, tutelati, di libera espressione e scambio, affinché la manifestazione delle varie identità non diventi un *rumor* permanente (effetto torre di Babele); 3) che l'enfasi sull'informalità e la spontaneità lasci intatti i rapporti di dominanza sanciti a livello formale (es. mancato accesso a beni e servizi; leggi discriminatorie ecc.) e, quindi, le minoranze siano ancora escluse; i garanti siano ancora espressione della sola maggioranza, ecc.

L' integrazione alla prova del populismo

I tre modelli di integrazione possono essere meglio compresi in una verifica empirica comparata (quale integrazione stiamo realizzando con questo intervento? Quale modello funziona di più?). Nessuno di essi, come abbiamo cercato di illustrare, è esente da critiche, ragione per cui vengono realizzati in modo spurio. Ma se il dibattito non è esaurito è perché ciascuno si confronta quotidianamente con le sfide emergenti: tra queste vi è l'attuale successo dell'ideologia populista, che rischia di minare alla base l'idea stessa di integrazione (qualsiasi integrazione) come formula di coesistenza pianificabile tra le diversità.

Il successo del populismo, come noto, si deve alle crescenti tensioni sociali nelle aree periferiche e più etnicizzate. Molti residenti si domandano: chi/cosa devo essere per potermi "integrare" in questo tipo di società (la "mia" società)? Cresce il disorientamento, il sen-

tirsi nativo e migrante anche a casa propria. L'incontro con l'altro continua ad essere fonte di disagio, a creare intolleranza e ostilità (Santerini, 2021) malgrado diversi indicatori possano rassicurare sull'esito positivo dei processi di integrazione a medio-lungo termine: ma tale ragionamento è fuori dalla portata e dal controllo del cittadino comune, che si sente oltrepassato, ingannato, indifeso. Vi sono poi le campagne mediatiche allarmistiche, che fanno leva sulle paure (giustificate, forse, dalla disparità crescente tra chi è *in* e chi è *out* e il terrore di trovarsi *out* senza poter reagire) e sull'isolamento dell'utente/consumatore.

Da un paio di decenni, il populismo politico in chiave nazionalista in quasi tutti i Paesi occidentali sta mostrando che alle paure dilaganti si può rispondere con soluzioni semplici e convincenti, basate sul capro espiatorio: il popolo corrisponde a quella parte di popolazione definita sulla base di talune prerogative (etniche: "prima gli italiani"), mentre gli altri sono rappresentati come nemici da cui difendersi (lo status diventa una colpa: "clandestini"). Gli immigrati in particolare mettono a rischio l'idea di nazione come omogenea e l'accesso alla cittadinanza legale, anziché un diritto/dovere, diventa un attentato alla sovranità di uno stato⁴.

Saturando tutti gli spazi di comunicazione, la politica populista si fa sempre più nelle reti e sempre meno nel parlamento, così i politici si connettono empaticamente con le masse; ed affermano «il diritto assoluto della maggioranza sulla minoranza e il diniego del pluralismo e dell'intermediazione» (Martinelli, 2018: 17). Naturalmente i politici sanno bene che non esistono soluzioni semplici e lineari a problemi complessi e sistemici (l'integrazione è uno di questi), ma l'importante è legittimarsi attraverso azioni-bandiera, parole e discorsi che abbiano nella forma e nel contenuto la loro riconoscibilità: qualcosa che è voluto e deciso dal popolo. Non importa se quello che viene comunicato rinforzerà le basi irrazionali del pensiero comune; anzi, l'irrazionalità renderà comunque accettabile ogni contraddizione, ogni visione esagerata e ogni incoerenza tra parole e fatti. Il meccanismo non è quindi diverso dalla propaganda, che illude, falsifica, separa le opinioni, in ultima analisi le confonde.

⁴ In realtà, come ricorda Matteo Villa (2018: 38), il concetto di cittadinanza trova origine nella città, non nello Stato. Però è un dato di fatto che la questione migratoria sfida la più alta prerogativa dello Stato, quella di regolare confini e appartenenze (es. l'attraversamento irregolare dei confini è immediatamente associato ad una sovranità nazionale più debole).

In questa cornice, l'integrazione, parola che richiama una visione novecentesca, certamente dominata dalla razionalità e dall'intento riformatore, diventerà sempre più desueta e sarà sostituita da termini più evocativi in un'ottica populista; come sovranità, difesa, identità, sicurezza. Gli operatori dell'integrazione dovranno quindi prepararsi al nuovo lessico, senza abbandonare l'intento di generare pensiero critico, dibattito plurale e "senso". Se esiste una domanda che proviene dai cittadini, in relazione alle paure dilaganti, può esistere anche una risposta articolata, capace di riconnetterli con la complessità sistemica senza aumentarne il senso di esclusione e di estraneità alla sfera pubblica. Nella seguente tabella propongo alcune voci tratte dal lessico populista, che sfidano oggi il concetto e le politiche sociali di integrazione dei migranti, e sostengo che declinarle nei modelli disponibili può arricchire il discorso e rendere più responsabili gli operatori dell'integrazione. La sfida resta quella di interloquire con chi è portatore di una visione anti-immigrati, anche la più negazionista, complottista e in ultima analisi irrealistica; la prova di realtà, quando avviene in contesti di ascolto, può assicurare molto più di affascinanti promesse.

Tab. 1 - Modelli di integrazione delle persone immigrate e lessico populista

	Universalismo, assimilazione	Differenzialismo, tolleranza	Mescolamento, ibridazione
Concezione dell'identità	sostanziale, stabile	specifico, oppositiva	plurale/ambivalente, aperta, processuale
Trattamento della diversità	negazione delle discriminazioni, minimizzazione, "naturalizzazione", omologazione	conflitto, difesa particolaristica, rivendicazione, denuncia delle discriminazioni	valorizzazione, negoiazione
Sicurezza come...	assenza di devianza, controllo del territorio, lotta al degrado	certezza del diritto e della pena, legalità, tutele giuridiche delle minoranze	controllo reciproco, soluzioni sperimentali, accomodamento
Sovranità come ...	difesa della maggioranza vs. le minoranze, nazionalismo, statalismo fiducia nel governo "dall'alto" delle migrazioni	difesa dei confini tra minoranze e tra maggioranza e minoranze, alleanza tra gli ultimi, guerra contro l'oppressore	falsa coscienza; fiducia in governo "dal basso" dei conflitti migratori; disobbedienza situata, soluzioni pratiche emergenti

Fonte: elaborazione dell'A.

Bibliografia

- Ainscow, Mel; Booth, Tony (2008). *L'Index per l'inclusione. Promuovere l'apprendimento e la partecipazione nella scuola*. Trento: Erickson.
- Ambrosini, Maurizio (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- Ardigò, Achille (1993). Introduzione. *La ricerca sociale*, 47-48: 9-14.
- Baumann, Gerd (2003). *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*. Bologna: il Mulino.
- Besozzi, Elena (1990). *Tra somiglianza e differenza. Teoria sociologica e modelli di differenziazione sociale*. Milano: Vita e Pensiero.
- Besozzi, Elena (2001). L'incontro tra culture e la possibile convivenza. *Studi di sociologia*, 37, 1: 65-81.
- Besozzi, Elena (2014). L'integrazione scolastica alla prova. In Colombo – Santagati: 9-24.
- Biagiotti, Andrea; Tarsia, Tziana (2020). *Traiettorie dell'inclusione. Esperienze e strategie di lavoro sociale con le persone straniere*. Roma: Carocci.
- Boccagni, Paolo; Pollini, Gabriele (2012). *L'integrazione nello studio delle migrazioni*, Milano: FrancoAngeli.
- Cesareo, Vincenzo; Blangiardo Giancarlo (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Cesareo, Vincenzo; Bichi, Rita (2010). *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Maddalena (2004). *Relazioni interetniche dentro e fuori la scuola*, Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Maddalena (2019). Gli immigrati e i giovani di origine straniera a Brescia: il percorso della cittadinanza sociale. In Antonello Calore e Francesco Mazzetti (a cura di), *I confini mobili della cittadinanza* (216-236). Torino: Giappichelli.
- Colombo, Maddalena (2021). Cittadini mancati: gli effetti delle politiche migratorie sull'idea di cittadinanza democratica. In Ead. (a cura di), *Progettualità nonostante. Libro bianco sull'accoglienza dei rifugiati delle persone richiedenti protezione internazionale a Brescia dopo la L. 132/2018* (27-40). Milano: Vita e Pensiero.
- Colombo, Maddalena; Gilardoni, Guia (2021). *Intercultural Issues and Concepts. A Multifisciplinary Glossary*. Brussels: Peter Lang.
- Colombo, Maddalena; Gilardoni, Guia (2023). Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo. *Società Mutamento Politica*, 1: (in corso di stampa).
- Colombo, Maddalena; Santagati, Mariagrazia (2014). *Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli allievi stranieri*. Milano: FrancoAngeli.
- Dell'Isola, Loredana (2016). Dall'integrazione all'inclusione. L'evoluzione lessicale e le realizzazioni didattiche nella scuola italiana. *OPPIinformazioni*, 121: 42-50.
- EU Commission; Mibact (2008). *Libro bianco sul dialogo interculturale. Vivere insieme in pari dignità*. Strasburgo: Consiglio d'Europa.
- Gargiulo, Enrico (2016). Un lungo percorso a ostacoli: il difficile cammino dei non cittadini verso l'integrazione e la piena cittadinanza. *Società Mutamento Politica*, 13: 309-321.

- Kritz Mary M.; Lin, Lean; Zlotnik, Hania (a cura di) (1992). *International Migration System: a Global Approach*. Oxford: Clarendon Press.
- Istat (2019). *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia*. Roma: ISTAT.
- Martinelli, Alberto (2018). Populism & Nationalism: The (Peculiar) Case of Italy. In Id. (a cura di), *When Populism Meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, (13-46). Milano: Ledizioni.
- OECD/EU (2018). *Settling In 2018: Indicators of Immigrant Integration*, Brussels: OECD Publishing.
- Pasquinelli, Carla (2011). Da immigranti a migranti. *Parolechiave*, 2: 1-17.
- Pastore, Ferruccio; Ponzo, Irene (2012). *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*. Roma: Carocci.
- Santerini, Milena (2021), *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Milano: Cortina.
- Saruis, Tatiana (2015). *Gli operatori sociali nel nuovo welfare. Tra discrezionalità e responsabilità*. Roma: Carocci.
- Veladiano, Maria Pia (2019). *Parole di scuola*. Trento: Erickson.
- Venturelli Christensen, Patrizia; Laier Christensen, Geert (2002). L'integrazione degli immigrati in Italia. In Gabriele Pollini e Patrizia Venturelli Christensen (a cura di), *Migrazioni e appartenenze molteplici* (183-200). Milano: FrancoAngeli.
- Villa, Matteo (a cura di) (2018). *Le città globali e la sfida dell'integrazione*. Milano: Ledizioni.
- Vitiello, Mattia (2020). Le politiche di integrazione e i servizi sociali per gli immigrati. *Parolechiave*, 2 (2020): 213-225.